

RISCOPIRE LA FORZA PROFETICA DEL VANGELO

*Osservazioni in merito al periodo preparatorio al convegno di Palermo (1995)*

Nella nostra chiesa italiana si prepara il convegno ecclesiale di Palermo. Si annuncia come un appuntamento di riflessione e di rilancio della buona notizia, tanto che il titolo non dovrebbe lasciare adito a dubbi: *Il vangelo della carità per una nuova società in Italia*. Tuttavia, dopo i primi entusiasmi iniziali, l'argomento non sembra particolarmente interessare se non gli addetti ai lavori. Contemporaneamente, però, sul piano dell'informazione religiosa, i giornali sono pieni di notizie ritenute molto più rilevanti, ma che non costituiscono proprio un lieto annuncio: statue e immagini della Madonna piangono, e, per giunta, lacrime di sangue. Né la situazione è migliore nelle comunità locali. Del convegno non si parla, se non tra i delegati scelti ufficialmente a rappresentarle. Ci si deve chiedere perché così facilmente le nostre comunità cristiane tralascino un tema così importante come quello qui in oggetto e siano in tutt'altre faccende affaccendate.

Un minimo di riflessione teologica può immediatamente cogliere cause interne alla società stessa e cause interne alla vita ecclesiale. Può partire dall'analisi dell'attuale tendenza culturale (nel senso più generale, che abbraccia anche quella sociale, politica e persino religiosa), e notare come essa sia prepotentemente impostata sull'apparire e sulla fruizione individualista di qualsiasi bene (incluso quello religioso). E' una tendenza generalizzata che ormai contagia tutti e quindi anche la base "popolare" (ma non solo quella) della nostra chiesa italiana. Sicché, senza forse volerlo esplicitamente, è in atto una sorta di oscuramento progressivo di un cristianesimo realmente legato al Vangelo (con tutte le conseguenze etiche e di impegno storico che esso comporta), a tutto vantaggio di una religiosità vaga e disincarnata, ma comunque spettacolaristica e capace di suscitare emozioni e gratificazioni. Insomma il Vangelo, quello vero, al quale si dovrebbe ritornare con i fatti, rischia di diventare irrilevante, non tanto come evento cristiano in sé, ma perché portatore di una visione particolare dell'io che cozza in pieno con quella tendenza di cui parlavamo, perché portatore di un particolare modo di considerare la propria persona, il proprio tempo, la propria tanto decantata "esperienza personale", insomma il proprio io. Per il Vangelo l'io è infatti continuamente da decentrare, perché sempre da riferire al di fuori del proprio asse autovaloriale: verso l'alterità e l'ulteriorità, cioè verso gli altri e verso Colui che è al di là.

Qualche conferma? A noi sembra che si tratti di un *trend* culturale che qualsiasi revisione critica del nostro essere cristiani, in Italia come altrove, deve sempre tenere presente, anche perché viene da più lontano e per giunta come seconda elisione religiosa. La prima, di alcuni decenni fa, era: «No alla Chiesa, sì a Cristo!». La seconda, di oggi, afferma: «No a Cristo, sì alla spiritualità!». Ma nelle nostre comunità cristiane si potrebbe aggiungere una terza elisione: «No alla fede buona notizia,

messaggio di speranza. Sì al vangelo delle lacrime e del sangue!». Le diverse cancellazioni nascono dunque da una mentalità, sempre più reclamizzata e sempre più pervasiva, che sposta il baricentro del vivere umano dalla corralità alla singolarità, dalla collettività all'individualità, dall'esperienza comunitaria liberante all'esperienza mistica, misticheggiante e spesso mistificante. Dal fatto religioso all'esperienza politica, si dica quello che si vuole, sembra essere in atto non solo un progressivo e sempre più avvolgente individualismo, ma una sua copertura ideologica, oggi persino letteraria e musicale, una copertura che prima era stata abbondantemente teorica (si pensi alla filosofia, ma anche a parte della teologia contemporanea, e soprattutto all'economia, alla neo-meritocrazia discriminante, etc.) e che dà oggi i suoi frutti, anche se sono davvero frutti amari.

Una parziale conferma? Può venire da Susanna Tamaro con il suo vendutissimo libro "Va' dove ti porta il cuore" e che sembra un libro affascinante, denso di umanità, ma traboccante dell'individualismo tipico della nostra cultura. Anche qui c'è posto per una religione? Non proprio, se a proposito di essa, l'anziana protagonista racconta di aver rifiutato di aggrapparsi alla religione come un bastone qualsiasi, per dover cominciare tutto da capo, e cioè da dove? Da se stessa (p. 138).

Per noi sembrerebbe una frase già sentita, e niente meno che da Agostino, il quale però diceva di partire da se stesso per incontrare Dio. Per il filosofo Cartesio, invece, il «penso quindi esisto», il riferimento metodico e sistematico al proprio «io», non era un itinerario che partiva da sé per incontrare l'altro nel Dio della comunione, come per Agostino, ma solo l'inizio di un grande abbaglio: l'autoreferenzialità soggettiva: cioè il riferirsi sempre e solo a se stessi come unica radice e sorgente del reale. Con Cartesio iniziava la modernità. E l'evo moderno, sebbene abbia l'indubbio merito di aver affrancato la persona da effettive oppressioni ad ogni livello, ha però creato un formidabile e ancora onnipresente mito: tutto l'esistente ruota intorno al proprio io, intorno al proprio pensiero, e oggi si potrebbe aggiungere: intorno alle proprie emozioni.

Tutto ciò si può e si deve ricondurre alla radice dell'ultima modernità, che giustifica anche teoricamente, con il cosiddetto "pensiero debole", la convivenza di più sistemi frammentati di senso. Si tratta tuttavia di frammenti accomunati, paradossalmente, da un unico senso complessivo, ma che (purtroppo) non costituisce un gran guadagno. Infatti è un unico e ferreo sistema, che alla fine non sa fare altro che riferire tutto sempre e solo all'io individuale, al soggetto, diventato unico metro della realtà: «Va' dove ti porta il cuore», perché «[...] il regno di Dio è dentro di noi [...] seduta sotto la quercia non sia lei, ma la quercia, nel bosco sia il bosco, sul prato sia il prato, tra gli uomini, sia con gli uomini» (*ivi*, pag. 149). Come a dire: il regno di Dio sei tu, non ne devi cercare o vivere un altro! Troppo poco, anzi l'opposto di ciò che regno di Dio significa: cioè il rinnovamento dei rapporti, la redistribuzione dei beni, la fraternità tra gli uomini, tra l'uomo e la donna, tra gli umani e la natura. Per la verità, la frase di Gesù è di ben altro tenore ed invita ad uscire da se stessi, per riferirsi a Dio e per darsi agli altri, sulla strada della sua

sequela. Non incoraggia all'individualismo, ma a riconoscere il valore della comunità. Dice infatti «il regno di Dio è in mezzo a voi!» (Lc 17,21; Mt 12,28).

L'appuntamento di Palermo potrebbe partire da queste semplici constatazioni e rivalutare appieno il senso comunitario e "sovversivo" della fede. Basterebbe forse riprendere in tutto il suo valore "comunitario" e "storico" la teologia del popolo di Dio del Vaticano II. Eppure, proprio a questo riguardo, qualcosa deve essere successo nella coscienza ecclesiale di questi ultimi decenni, se non solo la prospettiva, ma persino la menzione del popolo di Dio si è di fatto nuovamente eclissata e se non compare più nemmeno nei documenti magisteriali, se non raramente e come per inciso, quasi un sinonimo tra i tanti sinonimi della chiesa. Così succede anche nella *Traccia di riflessione in preparazione al Convegno ecclesiale di Palermo 1995*. Si parla della chiesa in termini suggestivi, mediati dall'Apocalisse e la si descrive come la «dimora di Dio con gli uomini» (n. 15), privilegiando così una metafora che illustra meravigliosamente la necessità dell'accoglienza dei diversi e la centralità di Dio e della sua Parola. Tuttavia si rischia di lasciare in ombra la realtà di popolo di Dio, come realtà collettiva che cammina nella storia. Eppure questa realtà è ugualmente presente nello stesso testo profetico citato, che accanto all'immagine statica della chiesa, ne delinea le caratteristiche dinamiche e salvifiche. Basta riprendere l'intera citazione per convincersene:

«Udii allora una voce potente che usciva dal trono: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il 'Dio-con-loro'. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate. E Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"; e soggiunse: "Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci. Ecco sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine. A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita» (Ap 21, 2-4).

Si tratta di un testo molto denso, che in varie maniere parla del rapporto tra Dio e il suo popolo. Quella della dimora non è che una prima immagine, che evoca ben presto l'altra, del santuario mobile, compagno di cammino, oltre che di accoglienza, di Israele pellegrino. Solo in un contesto di pellegrinaggio e di cammino nella storia diventa comprensibile il testo completo dell'Apocalisse, che sullo fondo presenta Dio che cammina accanto ai suoi figli ed è pronto anche ad asciugare le lacrime dai loro occhi.

Ma tutto ciò non si può adeguatamente ritenere se non si arriva ad un'esplicita menzione della storicità e della socialità, non come semplici luoghi o occasioni contingenti di una testimonianza o di una presenza cristiana, ma come dimensioni discendenti e teologicamente dipendenti dalla realtà stessa del popolo di Dio. Un'ecclesiologia che ne prescinde, o lo dà per scontato, prima o dopo si ritrova a dover giustificare la dimensione storico-sociale della salvezza con altri strumenti e da altre angolazioni (per lo più etiche o variamente parentetiche), che rischiano di sembrare regionali, se non addirittura estrinseche, rispetto a una ecclesiologia che invece deve diventare essa stessa impostazione ed orientamento dell'agire cristiano.

L'ecclesiologia oggi in atto si può distinguere in ecclesiologia più direttamente pastorale ed ecclesiologia teologica di fondo, che le sta dietro. Le scelte pastorali, anch'esse vere e proprie scelte ecclesologiche, partono da una particolare forma di mediazione assunta dalla chiesa italiana relativamente al territorio considerato, la "società", più che la "realtà" italiana. L'ecclesiologia pastorale sottostante alla traccia risente di quell'inculturazione italiana del Vaticano II operata dalla CEI, con i suoi vari documenti e con la sua particolare intermediazione, offerta ai fini di una riconciliazione a 3 diversi livelli: il livello socio-politico, il livello personale-esperienziale, il livello comunitario-ecclesiale. Come appare già evidente nei precedenti convegni dello stesso genere, tale intermediazione congiunge termini ed universi di senso problematici e sovente conflittuali: *Evangelizzazione e promozione umana*, Roma 1976; *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*, Loreto 1985; mentre ora la stessa preoccupazione traspare dal tema da approfondire a Palermo annunciato al n.5: *Il vangelo della carità per una nuova società in Italia*.

L'impostazione pastorale che è sullo sfondo opera una sorta di oscillazione, non da intendere negativamente, ma come tentativo di una sintesi ancora non completamente matura, tra la missione "profetica" della chiesa e la "cristianizzazione" della realtà esistente. E' la scelta non solo e non tanto dell'evangelizzazione come annuncio (*kerygma*), cioè come attività compiuta in se stessa, ma dell'evangelizzazione come "trasformazione" e anche come "consacrazione" dei differenti aspetti della realtà umana. Va osservato infatti che l'evangelizzazione non è il semplice annuncio del Vangelo in quanto tale, ma è anche una sorta di trasformazione del mondo. Sicché il verbo evangelizzare, originariamente intransitivo, è divenuto transitivo in tutte le sue varianti: "evangelizzare il sociale", "evangelizzare la politica", "evangelizzare la cultura", "evangelizzare i mezzi di comunicazione" etc. Sarebbe ingeneroso ritenere che una simile opzione pastorale, che pone l'accento sulla mediazione, sia contraria al Vangelo o che un simile progetto pastorale non tenga in considerazione l'altro aspetto, quello profetico-carismatico dell'annuncio. L'uno non esclude l'altro. Non di meno l'insistenza della realtà di arrivo, con la "materializzazione" dei più disparati ambiti da evangelizzare, rischia di dare sempre per presupposto un fatto non irrilevante ai fini della comprensione dello stesso Vangelo: il fatto che il Vangelo non è rivolto alle cose, ma agli uomini. I destinatari sono gli esseri umani, dotati di volontà e di intelligenza, di capacità di accettazione o di rifiuto, nella loro singolarità, è vero, ma aprendosi all'"Altro", che è Dio, e contemporaneamente aprendosi agli "altri", e quindi alla storia e a tutto ciò che ne consegue.

Insomma è urgente riscoprire il Vangelo come primo annuncio e come profezia. Profezia e annuncio di un modo nuovo di guardare la propria vita e il proprio mondo, di cogliere la realtà e di capire la chiesa. Un aiuto in questo senso e persino una svolta, può venire dalla riscoperta del popolo di Dio. Occorre compiere nella chiesa italiana una sintesi più decisa: coniugare l'ecclesiologia della chiesa come mistero, presente nel capitolo della *Lumen gentium* (la costituzione sulla chiesa del Vaticano II) con la l'ecclesiologia del II capitolo, che è sul popolo di Dio. I tanti gruppi, che oggi costellano la nostra realtà ecclesiale, si accontentano (purtroppo)

solo della prima ed è forse anche per questo che si spiega l'insistenza sull'evangelizzazione delle realtà umane. Ma ciò non può significare che una cosa sola: e cioè che le persone, cioè gli uomini e le donne del nostro popolo, non sono sufficientemente evangelizzate. Né sembra portare molto lontano l'insistere sull'evangelizzazione delle cose.

Ciò non significa che la realtà umana secondo le sue diverse dimensioni (familiare, pubblica, culturale) non debba essere avvicinata al particolare modo di intendere tale realtà nella prospettiva del Vangelo. Anche questo bisogno è reale e giustifica alla fine anche la scelta dell'uso dell'evangelizzare in senso verbale transitivo. Alla lunga, però, l'insistenza sull'evangelizzazione degli "ambiti" potrebbe far trascurare questo fatto determinante: che il Vangelo è da annunciare alle persone, così come è necessario che gli stessi soggetti che evangelizzano gli altri sempre ricomincino con l'evangelizzare se stessi. Non deve infatti mai rischiare di diventare un alibi l'evangelizzazione altrui a discapito dell'"autoevangelizzazione". Ciò potrebbe farci fare qualche passo avanti, anche in una seria revisione di vita che noi tutti, in quanto chiesa, dobbiamo avere l'umiltà e il coraggio di compiere.

Certamente, se la buona novella è rivolta personalmente da Dio a ciascuno, essa viene avvertita come Suo dono, e alla fine opera il miracolo di quel cristocentrismo che è l'unico correttivo a una chiesa sempre tentata di ecclesiocentrismo e persino di clericalismo. Il Vangelo è pur sempre annuncio gratuito che rende il cuore pieno di stupore e di gratitudine, ma che può essere anche rifiutato ed allora forse non è azzardato dire che occorre che i soggetti dell'evangelizzazione ne prendano coscienza e rinuncino a voler convertire tutto l'evangelizzabile, semplicemente perché anche la lieta notizia, come dimostra la vicenda terrena di Gesù, può essere rifiutata, e talora proprio da quelli che dovrebbero accettarla. Ciò significa superare l'"accanimento terapeutico" che si ha talora con alcune realtà, come si è fatto, ad esempio con il partito di ispirazione cristiana, che ha avuto tutte le occasioni per convertirsi, ma non ha voluto farlo.

In conclusione, si può compiere qualche passo in avanti, anche oltre ciò che è avvertito come legittimo bisogno di una ricomposizione del tessuto sociale frammentato e conflittuale, segnato dalla delinquenza organizzata (n. 9), dopo il tracollo del collateralismo del partito di ispirazione cristiana, (n. 11) e nel vuoto lasciato da "tangentopoli"(n. 32). In realtà però più che di vuoti da colmare c'è da sapersi stupire e lasciarsi convertire ancora dalla freschezza di Cristo e del suo Vangelo, un Vangelo che è profezia e speranza, per tutti: per l'umanità intera e per il cosmo, per il mondo e per il suo futuro, oltre che per tutto il popolo di Dio.